



*“Come benedire il Padre”. Commento al vangelo della XIV domenica del tempo ordinario (5 luglio): Matteo 11,25-30*

*La preghiera, si sa, è un’arte difficile. Presto sopraggiunge l’aridità spirituale, si insinua la delusione per un mancato esaudimento; si fa strada la convinzione che non serva a nulla; che le castagne dal fuoco ce le dobbiamo togliere noi, senza invocare soccorsi dall’Alto. Se n’è parlato in occasione della recente supplica del Papa per il coronavirus. La pandemia, dicono, si vince con le risorse scientifiche, non con i miracoli. E c’è chi dice, a questo proposito, che lavorare è già pregare, e non sciupare il tempo in un inutile ... perditempo.*

*E’ pur vero che, nell’opinione corrente, pregare è chiedere delle cose, è rivolgere delle domande. Abbiamo ridotto la nostra preghiera alla “lista della spesa” delle cose da chiedere al buon Dio. Ma una preghiera così è impoverita. La preghiera ha modalità e forme molto diverse. Spesso essa nasce spontaneamente non dalla sofferenza per un bisogno insoddisfatto, ma dallo stupore che scaturisce dal “bello della situazione”, dalla gioia di vivere, dalle sorprese positive della vita. La preghiera del “grazie”, prima della preghiera di domanda. Il passo del vangelo proposto dalla liturgia per questa domenica ci offre un esempio di preghiera fatta da Gesù. E’ una preghiera di “benedizione”, cioè un “dir bene” alla lettera, per le singolari iniziative di Dio.*

La pagina evangelica di questa domenica è una vera e propria perla letteraria di Matteo. Vi si ritrovano accenti e linguaggi del vangelo di Giovanni (relativamente alle relazioni di Gesù con il Padre celeste), ed anche di Paolo, quando, nella Prima Lettera ai Corinti, l’Apostolo afferma che “Dio ha reso stolta la sapienza di questo mondo”. Le ‘rivelazioni’ del Padre, nel nostro brano, non seguono le logiche delle “saggezze” umane.

In una partitura musicale così ricca possiamo rintracciare facilmente tre movimenti: il primo fa capo ad una preghiera di lode, anzi di “benedizione”. Il secondo consiste in un soliloquio di Gesù che ci introduce nelle sue relazioni con il Padre. Il terzo è un invito rivolto da Gesù agli ascoltatori “stanchi ed oppressi” a seguirlo, ad imparare da Lui, “mite ed umile di cuore”.

In verità la sequenza dei tre movimenti non l’ha inventata Gesù, né l’evangelista Matteo, nella stesura finale del brano. Questo è costruito abilmente secondo un modello, un canovaccio che troviamo nell’Antico Testamento, esattamente nell’opera di un altro Gesù, ben Sirach. E’ il capitolo 51, con cui si chiude appunto il libro del Siracide.

Appena prima, rispetto al brano odierno, Gesù ha denunciato pesantemente l’incredulità di alcune cittadine della Galilea dove aveva svolto la sua missione messianica. Delle sue “opere di Messia” una delegazione aveva informato Giovanni Battista, ormai in carcere. Ma lo stesso Battista non aveva idee chiare: “Sei tu colui che deve venire ...?”. C’era poco da stare allegri! Eppure Gesù scorge, anche nelle opposizioni e nelle diffidenze che incontra, lo svolgersi di un’azione divina che suscita la sua ammirazione e si esprime spontaneamente in un inno di lode. Gesù ha l’intima convinzione che la sua opera non è vana, e perciò, benedice, ringrazia il Padre.

Il vocabolo tradotto in italiano con “ti rendo lode” riproduce il senso della *berachà* in ebraico, della “benedizione”. Spesso noi ci troviamo a chiedere delle benedizioni su oggetti, per cercare di attirarvi qualche favore divino. Siamo meno propensi a “dir bene” di Dio!

Va inoltre fatto notare che il vocabolo greco della “benedizione” contiene una sfumatura che può essere resa con: “Ti riconosco, Padre, pubblicamente”. La lode è frutto di una scoperta, di un ‘riconoscere’ con onestà quanto è accaduto.

Il motivo di tale lode/riconoscimento sta nella singolare decisione divina, resa con i verbi “nascondere/rivelare”. Ci sono delle “cose” che sono nascoste ai “sapienti ad ai dotti” (cioè a quelli che si pensava fossero i ‘naturali’ destinatari di tale rivelazione divina) e rivelate ai “piccoli”. Il termine “*nepioi*”, tradotto con “piccoli”, significa, alla lettera, bambini ancora “infanti”, cioè incapaci di parlare, soggetti sprovvisti – fuor di metafora – della capacità di esprimere adeguatamente la propria fede. Eppure fra il Padre di Gesù e questi piccoli sembra esserci una ‘naturale’ intesa. Il “piccolo”, infatti, non ha tesi da difendere, né sicurezze da accampare, ma l’attitudine spontanea a ricevere quanto gli viene rivelato. Per questo i “*nepioi*” di questo passo assomigliano molto ai “poveri in spirito” ai quali è indirizzata la prima beatitudine.

A questo punto, Gesù sembra seguire il filo del suo pensiero. Dà origine, così, ad una sorta di soliloquio ad alta voce. Egli sa che “tutto” gli è stato dato dal Padre. Il riferimento spontaneo è alla dichiarazione di Gesù sul monte di Galilea, alla conclusione del vangelo: “ogni potere mi è stato dato ...” (Mt 28). Ma qui il contesto suggerisce non la totalità di un ‘potere’ messianico, ma il “tutto” della rivelazione, che Gesù ha ricevuto da una singolare conoscenza del Padre. Egli è l’unico rivelatore del Padre, perché “tutto” ha ricevuto da Lui. E, si sa, quando nella Bibbia si parla di conoscenza non si intende un rapporto solo intellettuale, ma fatto di amore, di intimità, di dedizione ... Allora è Gesù a rivelare il Padre. E nelle sue scelte si manifestano le singolari decisioni di Dio.

L’invito finale è rivolto da Gesù a quanti sono “stanchi ed oppressi”: un invito ad “imparare”, a farsi discepoli, ad accettare la sua “scuola”. Fra gli uditori di Gesù c’erano sicuramente persone letteralmente “schiacciate” sotto i gravi pesi della vita. Accade anche oggi ... Ma, nel contesto del vangelo di Matteo, c’erano anche quelli che subivano il peso di una legge proposta dai farisei come opprimente. Ora è noto come l’apprendimento di una “legge”, la sua interiorizzazione in una coscienza, passa attraverso l’esempio e l’insegnamento impartito da una persona, che funge da “maestro”. C’era allora chi si proponeva come il custode autorevole della Torah, della Legge divina, ma più che maestro dello spirito, guida verso la libertà interiore, era diventato “carceriere” dello spirito. La preghiera di Gesù, diventata appello a farsi suoi discepoli, si propone ora come istanza critica e invito a liberarsi da pesi ‘religiosi’ oppressivi.

L’immagine ricorrente, nella letteratura sapienziale dell’Antico Testamento, a cui questa pagina è ispirata, era quella del giogo. Ad essere aggogati erano i buoi destinati al traino. Il giogo indicava metaforicamente qualcosa di pesante, di fastidioso. Quello di Gesù è un giogo dal “carico leggero”. Ciò non significa che Gesù avesse allentato le esigenze dei comandamenti, o facesse sconti. Talvolta la sua interpretazione della legge mosaica è più esigente e radicale, collocata com’è nell’intimo della coscienza, al di là delle codificazioni esteriori. Ma proprio la mitezza di Gesù – i miti: altra categoria citata dalle beatitudini - assicura una dimensione umana in ogni legge. “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. L’umiltà del maestro è comprensione, è misericordia. Il sabato, diceva Gesù, è per l’uomo, non l’uomo per il sabato!

Donpi.